

LA MIA ESPERIENZA DI AFFIDAMENTO

“Incontrarsi per poco, ricordarsi per sempre” questa è la frase che mi porto nel cuore e che mi ricorda la mia esperienza di affido.

Ho deciso di parlare di questo argomento perché è un tema personale ed essendo passati alcuni anni da quando è iniziata questa mia esperienza, ho potuto comprendere, metabolizzare ed elaborare tutto ciò che mi è accaduto. Ad oggi ho un punto di vista differente e posso testimoniare anche grazie allo studio scolastico intrapreso e alla mia crescita personale.

Per poter raccontare tutto il percorso della mia vita, devo partire dal principio cercando di analizzare gli avvenimenti più importanti che mi hanno portato ad essere un'affidata.

Mi chiamo Emma, ho 23 anni e sono nata in Italia; mi reputo italiana a tutti gli effetti, anche se la mia famiglia è Srilankese.

Fin da piccola ho avuto un'educazione rigida e autoritaria, i miei genitori cercavano di trasmettermi i loro principi e valori secondo la loro cultura.

Inizialmente tutto ciò per me costituiva la normalità e sicuramente, seppure a loro modo, mi hanno trasmesso il rispetto e l'educazione.

In Srilanka, purtroppo, il ramo infantile non è studiato così accuratamente come in Occidente. Durante l'infanzia il bambino non è posto al centro dell'attenzione degli adulti e il gioco e le sue necessità non sono così ampiamente tenute in conto. Per la società, invece, è importante che il bambino abbia un'adeguata educazione e sia in grado di rispettare tutte le regole; la sua crescita è quindi caratterizzata da minacce, aggressività e punizioni corporali, come ad esempio inginocchiarsi sui ceci. Ad oggi, questi metodi non riguardano soltanto l'ambito familiare, ma ne fanno uso anche gli insegnanti nell'ambito scolastico.

Così come i miei genitori hanno subito quel tipo di educazione, nel momento in cui è toccato a loro volta educare me, non sono stati in grado di diversificare il loro metodo formativo, bensì hanno eseguito un effetto domino.

Quando ero piccola, all'interno della mia famiglia, i miei genitori cercarono di aggiungere alla mia quotidianità delle tradizioni srilankesi. Alcune di esse erano abbastanza bizzarre, come ad esempio inginocchiarsi ai piedi dei genitori tutte le mattine prima di andare a scuola come segno di rispetto nei loro confronti. Un'altra tradizione che costituiva un ruolo di rilievo era la cura dei capelli che, in quanto femmina, dovevano essere sempre pettinati ed ordinati con trecce.

Ripensando agli anni della mia infanzia, mi sono resa conto che non ho dei ricordi vividi di bei momenti trascorsi insieme. Ho provato a dare una spiegazione a questo fatto e ho realizzato che probabilmente la causa la devo ricercare nel fatto che con la mia famiglia non ho mai trascorso delle giornate particolari, ogni giorno era simile a quello precedente e quindi non ho potuto creare dei ricordi che rimanessero impresse nel tempo.

Inoltre, analizzando il mio trascorso, ho capito che i miei genitori hanno cercato in tutti i modi di farmi diventar parte della loro comunità, ma avendo frequentato per la maggior parte del mio tempo, persone

italiane, per me è stato difficile non rendermi conto del mondo che mi circondava e ambientarmi agevolmente in quelle situazioni a me imposte. Mia mamma, ad esempio, preoccupata per il fatto che non parlassi srilankese, ha voluto che frequentassi per alcuni mesi un asilo in Srilanka.

Legandomi a questo, vorrei aggiungere che la lingua sia sempre stata un motivo di incomprensione fra me e i miei genitori. Loro, pur vivendo in Italia da più di trent'anni, non parlano correttamente la nostra lingua, a differenza mia che invece sono nata qui. Molte volte, non sapendo esprimere tutti i concetti che volevo in lingua srilankese, gesticolavo o mi esprimevo in italiano, con la speranza che loro mi capissero, pur rendendomi conto che questo ci allontanasse e creasse motivo di divario.

Nella società odierna la visione della donna in Srilanka è molto arretrata, essa è considerata repressa ed è meno valorizzata rispetto agli uomini.

Fin da piccola mi sono state imposte delle regole rigide da seguire, come l'impossibilità di indossare vestiti corti, di dovermi pettinare in un certo modo e di dover aiutare negli impieghi di casa. La visione che avevo di mia madre era quella di donna sottomessa nei confronti di mio padre, al quale doveva obbedire senza replicare.

Per quanto riguarda l'uomo, era frequente che ricorresse alle mani e la violenza senza repliche da parte delle donne e della famiglia, era la quotidianità. Come padre e marito assumeva un ruolo rigido ed autoritario.

Durante la mia infanzia ho subito violenze fisiche da parte di mio padre, come schiaffi, sberle e insulti, seppure niente di estremo. Ho cercato di cancellare dalla mia mente molti ricordi, anche se è rimasta vivida la paura che mi potesse accadere qualcosa. Per questo motivo, spesso mi rinchiudevo nella mia cameretta dove mi nascondevo e piangevo in silenzio.

Nel frattempo, frequentavo la scuola italiana e iniziavo a percepire le dinamiche relazionali tra i miei compagni e i loro genitori e piano piano iniziavo a capire che preferivo la cultura italiana. L'affetto, la comprensione e il mettere al primo posto il bambino erano comportamenti che non rispecchiavano il modo di comportarsi dei miei genitori e della mia famiglia.

Mi ricordo che avevo una compagna di classe la quale mi invitava spesso a casa sua, oppure a partecipare a delle gite con la sua famiglia, durante le quali mi divertivo molto e potevo essere me stessa: una bambina uguale alle altre. Con il tempo ho iniziato a chiedermi qual era il motivo per cui i miei genitori non mi portavano mai a fare delle uscite o non organizzassero mai niente di diverso e restavano sempre in casa.

Appena ho iniziato a frequentare la scuola media, ho cominciato a costruire la mia persona e trovare me stessa, nonostante le difficoltà dovute all'essere l'unica "straniera" della classe con una cultura e possibilità diverse rispetto agli altri. Non riuscivo a integrarmi socialmente con nessuno, mentre i miei compagni la vivevano in modo completamente diverso. Iniziavano a uscire tra di loro e io mi sentivo emarginata ed esclusa. Con il tempo, questa situazione ha suscitato in me molta rabbia e desiderio di scappare, per cercare di cambiare la realtà.

Mentre quello era lo scenario rispetto al mio percorso scolastico, a casa iniziavo a ribellarmi poiché volevo vestirmi in modo diverso, truccarmi e non tolleravo più la violenza fisica.

Proprio in quel periodo mia madre lavorava come domestica in una comunità per ragazze e la coordinatrice di tale comunità era Nadia. Molte volte mia madre andava al lavoro turbata e le raccontava quello che accadeva in casa con me.

Nadia per me era una persona speciale e nonostante le poche volte che l'avevo vista, mi aveva trasmesso tranquillità e dolcezza. Ogni volta desideravo e pensavo di meritare anch'io una madre così.

Durante quel periodo Nadia mi aveva invitato un paio di volte a casa sua per parlare di cosa mi stava succedendo e, avendo 14 anni e vivendo una situazione così complessa, mi risultava difficile vedere un futuro felice a causa delle difficoltà che riscontravo nell'ambiente scolastico e familiare.

Dopo l'ennesima lite pesante con i miei genitori, raggiungendo il limite della mia sopportazione, ho fatto un gesto un po' estremo. Mia mamma ha cercato prontamente di fermarmi, ma avendo capito la gravità della situazione, ha deciso di chiamare Nadia. Si era resa conto che non sapeva che altro fare e sperava fosse la cosa giusta.

Ed è lì che è iniziato il mio affido...

Nadia è venuta a prendermi e mi ha portato a casa sua. Sono entrata nella sua famiglia composta da Paolo, il marito, e due bambini: Maria di 6 anni e Davide di 3.

I primi giorni sono stati i più faticosi, avevo paura e non volevo tornare nella mia casa di origine, trovandomi molto bene dove ero. Nel frattempo, per cercare di aiutarmi, Nadia e Paolo avevano chiamato gli assistenti sociali e spiegato loro la situazione; qualche giorno dopo è arrivata la conferma del fatto che si poteva avviare un affido momentaneo, seguito da un percorso psicologico.

Mi hanno letteralmente aperto la loro casa, sconvolgendo i loro spazi e la loro quotidianità.

Il rapporto con Maria e Davide inizialmente era bello perché mi vedevano come una sorella maggiore con la quale poter giocare e passare il tempo, poi è diventato più complicato poiché pensavano che potessi rubare l'amore dei loro genitori.

Dal momento in cui sono andata a vivere da loro ho iniziato a essere più serena e ad acquisire più autostima. Mi hanno trasmesso valori come l'amore verso sé stessi e verso gli altri, ho scoperto che se mai avessi avuto un problema avrei potuto parlarne senza essere giudicata e che se mai avessi fatto qualcosa di sbagliato avremmo potuto discuterne in modo tranquillo come le persone normali. Ogni settimana organizzavano delle gite e uscite per avere l'occasione di trascorrere tempo insieme.

La cosa che più mi piaceva era che nonostante avessi un colore diverso di pelle, all'interno della loro famiglia mi sentivo uguale e soprattutto amata e accettata. Da piccola mi chiedevo sempre quali fossero le dinamiche all'interno delle famiglie "bianche" e quali fossero le loro tradizioni...

Con loro mi sentivo a casa e avevo cominciato ad apprezzare anche le piccole cose come la lettura e le passeggiate tutti insieme.

A settembre mi sono iscritta alla scuola superiore e, avendo acquisito più consapevolezza delle mie capacità, riuscii a creare delle bellissime conoscenze - che poi son diventate amicizie - e ho cominciato ad andare sempre meglio a scuola. Finalmente mi sentivo più forte, sicura e parte integrante della classe.

Come in tutte le famiglie mi hanno imposto delle regole accettabili e sensate, come poter uscire solo se avevo terminato di studiare e rispettare il coprifuoco.

Nadia mi accompagnava a fare shopping, scegliendo insieme a me i vestiti, mentre Paolo mi insegnava ad andare in bici e mi aiutava a studiare.

Con Maria e Davide giocavo ai giochi di società, quello che però ricordo con più piacere, e che ancora oggi mi piace, è il momento della cena, durante la quale stavamo tutti insieme a mangiare e a raccontarci la giornata.

Nadia e Paolo mi presentavano agli altri come se fossi la loro figlia e le loro rispettive famiglie mi accolsero allo stesso modo. La mamma di Nadia ogni volta che andavamo al mare, nelle Marche, mi deliziava con i suoi deliziosi piatti.

I miei genitori li vedevo una volta al mese, mi ricordo che mia mamma era gelosa del rapporto che avevo instaurato con Nadia e molto spesso me lo ribadiva, mentre mio padre avendo sempre avuto un rapporto più freddo con me, è rimasto così anche in quella situazione.

Nel frattempo, continuavo il mio percorso psicologico, dove cercavo di analizzare tutte le mie difficoltà e di iniziare a trovare il giusto punto di vista nei confronti dei miei genitori.

Pur avendo ricordi piacevoli ripensando al periodo trascorsi in affido con Nadia e Paolo, devo ammettere che non sia sempre stato facile. Loro cercavano sicuramente di farmi sentire parte integrante della famiglia, però in certe circostanze era inevitabile che la disuguaglianza si facesse notare.

Infatti, nell'ultimo periodo del mio affido avevo iniziato a distaccarmi, avevo iniziato a vivere con ansia.

Avevo 15 anni e iniziavo a capire che c'era qualcosa che non andava, Nadia e Paolo iniziavano a discutere e lo facevano sempre chiusi nella loro stanza e l'impressione che avevo era come se stessero discutendo di me, mi sentivo a disagio, pensavo che fossi io la causa delle loro discussioni.

Non ero abituata alle discussioni in privato, chiusi in camera; i miei genitori hanno sempre litigato o discusso davanti a me alla luce del sole, come se fosse una cosa normale, vedevo e assorbivo tutto quello che succedeva in casa.

Il nostro rapporto si era rotto dal momento in cui avevo provato ad esprimere il mio disagio.

Sono una persona che cerca di tenere dentro le cose, soprattutto, riguardo comportamenti altrui che non mi piacciono, io accumulo fino al punto di scoppiare, in quei momenti a parlare era la rabbia, mi uscivano parole che non avrei mai voluto dire e da quel momento qualcosa si era rotto tra noi, ci eravamo quasi persi.

Dentro di me. Per la seconda volta ero ripiombata in un tunnel nero nel quale avevo giurato di non rimettere più piede. La mia voglia di vivere fino a quel momento mi faceva aggrappare a qualsiasi cosa per riemergere... Avevo paura che mi abbandonassero, avevo paura che mi riportassero a casa.

Mi ero chiesta se per raggiungere la felicità dovevo solo stare da sola? Desideravo solo chiudere gli occhi e non vedere più nulla... non sentire più nulla.

Ogni volta che affronto un momento di difficoltà nella mia vita, mi viene automatico chiudere gli occhi e non pensare a niente, come se con la mente viaggiassi in un altro luogo per non voler sentire niente per poter dimenticare tutto. Ma se avessi chiuso gli occhi definitivamente due anni fa, quante sofferenze mi sarei risparmiata? Era una domanda che mi ponevo spesso in quel periodo.

Il mio affido è durato due anni, dal 2011 al 2013, quando i miei assistenti sociali hanno ritenuto che il percorso doveva terminare e ricominciare da un'altra parte, in una comunità educativa.

All'inizio non è stato facile accettare questa cosa anche perché avevo superato il primo anno con il massimo dei voti, avevo iniziato ad instaurare tante amicizie e soprattutto non volevo lasciare quella che per me era la mia famiglia.

Gli ultimi giorni a casa sono stati i più duri perché sapevo che le dinamiche all'interno della comunità non sarebbero state facili, avendo avuto testimonianze sia da mia madre che da Nadia. Vedevo la comunità come un posto brutto, con persone strane e io avevo tanta paura.

Il primo agosto del 2013 mi hanno trasferita dalla mia casa alla comunità; si trovava in un piccolo paesino, all'interno di una villa in mezzo al verde e devo ammettere che all'inizio mi piaceva l'idea di potermi svegliare dentro un parco e godermi la natura.

In questa comunità vivevano sei ragazze e le educatrici.

Mi ricordo che il primo giorno non è stato affatto facile, anche perché le ragazze mi guardavano male essendo l'ultima arrivata. Mi sentivo a disagio e non sapendo cosa fare, mi sono rinchiusa in camera a mettere a posto i bagagli.

Con il tempo, le ragazze hanno iniziato a parlarmi e a conoscermi, per poi scoprire che alla fine erano simili a me, avendo avuto anche loro dei problemi in famiglia.

Non era facile convivere con altre persone della mia età, spesso si litigava, si discuteva sempre ma alla fine della giornata riuscivi ad apprezzare che avevi qualcuno con cui condividere del tempo e dei pensieri.

Io in quel periodo non sentivo più Nadia e Paolo perché non potevamo avere una relazione con me. Questa decisione era dettata dal fatto che sarebbe stato più faticoso il nostro distacco, ma questo mi procurava dolore in quanto mi sentivo sola. La mia autostima e la gioia che provavo, piano piano stava svanendo, infatti, a metà della terza superiore, ho iniziato a non andare più a scuola, non riuscivo a essere serena e cercavo in tutti i modi di resistere fino al raggiungimento dei miei 18 anni.

Le dinamiche all'interno della comunità erano completamente differenti rispetto a quelle in famiglia, le regole di cosa era giusto o sbagliato per me le decidevano le educatrici, mi davano dei soldi a settimana e dovevo essere capace di gestirmeli per lo shopping, per i biglietti dei mezzi o per altre necessità; non potevo uscire la sera e le mie amicizie che avevo costruito quando vivevo in famiglia si stavano rompendo.

In comunità ad ogni ragazza veniva affidata una persona esterna, con la quale potevamo passare il tempo e costruire un rapporto, in più faceva da mediatrice tra me e le educatrici. All'inizio mi sono rifiutata, anche in questa situazione, ma dopo un po' che la mia affidataria era sempre Nadia, mi hanno fatto conoscere questa signora di nome Lucia. È stata la mia salvezza in quanto ha rispettato i miei tempi e mi ha aiutata quando mi disperavo e mi chiedevo "perché io?", "Perché io dovevo stare in comunità?", "Perché io che non ho fatto niente, devo stare qui?" ...

Sono cresciuta con la convinzione di essere sbagliata io, di aver fatto qualcosa di male

Lucia è una donna adulta che ha deciso di intraprendere questo percorso per rendersi utile a qualcuno e io, con lei, ho trovato la persona giusta su cui fare affidamento. Ha sempre avuto la capacità di ascoltarmi e non mi ha mai fatta sentire a disagio; devo ammettere che dopo un lungo periodo difficile, con lei sono riuscita a riassaporare quel senso di pace.

Molto spesso sono stata giudicata per il posto dove abitavo.

Appena dicevo a qualcuno che vivevo in comunità la gente iniziava a guardarmi male, come se fossi una deviata, come se fossi pericolosa.

Mi dava fastidio a volte raccontare dove vivevo, avevo paura del giudizio degli altri, temevo di non essere accettata per via del mio aspetto fisico, delle mie origini, del mio livello di educazione...

Penso che ognuno di noi teme di venir giudicato su un aspetto piuttosto che su un altro, ho imparato che le persone ti giudicheranno sempre e comunque, avranno sempre dei pregiudizi nei tuoi confronti, giudicheranno la tua vita, da dove vieni e cosa fai o farai.

La comunità mi ha cambiato, questa esperienza seppur intensa, a volte negativa mi ha fatto crescere, mi ha fatto maturare prima degli altri, mi ha fatto ragionare sulle difficoltà, mi ha fatto raggiungere piccoli obiettivi.

Nel frattempo, la comunità, gli assistenti sociali, la mia psicologa e Lucia cercavano di far riconciliare la relazione tra me e i miei genitori e così ho riiniziato a rivederli.

Per la prima volta mi hanno chiesto scusa per le cose che mi hanno fatto subire, volevano che ritornassi a casa da loro, mi ripetevano sempre che io sono la loro unica figlia e che mi volevano con loro.

L'idea di ritornare di nuovo a casa mi logorava, infatti avevo deciso di provarci, ma di andare solo nei fine settimana prima di procedere per un ritorno definitivo a casa.

Sono cresciuta e in quei anni avevo capito che non potevo cambiare i miei genitori, ma potevo cambiare l'idea che io avevo di loro, ho compreso che la loro mentalità era quella e nonostante tutto, erano i miei genitori; l'80% della colpa non era la loro, sono stati cresciuti in un determinato modo e non sono riusciti ad avere una mentalità più ampia o a integrare un'altra cultura.

Non mi hanno fatto mancare niente economicamente, mi avevano comprato tutto ciò di cui avevo bisogno: dai vestiti da indossare ai libri per poter studiare, tuttavia la cosa che mi feriva è che loro non avevano capito quanto a me non mi interessasse dei beni materiali ma che avrei voluto avere più attenzioni o un semplice abbraccio o un ti voglio bene.

Questo problema mi ha portato ad avere delle storie amorose difficili, in cui io davo pur di essere accettata perché dentro di me pensavo che dare volesse dire ricevere, invece non è sempre così. Ho sempre cercato l'affetto dei miei genitori in altre persone e quindi i rapporti con l'altro sesso erano un disperato bisogno di affetto.

Ho sempre pensato che La mancanza d'amore durante l'infanzia può provocare delle conseguenze.

Questo mi ha portato a scegliere dei ragazzi come Prageeth, il mio precedente fidanzato, anche lui originario dello Srilanka, ho scelto lui solo perché ero sicura dell'approvazione da parte dei miei genitori, anche se era completamente diverso da me.

All'inizio cercavo solo di renderli orgogliosi ma poi dopo qualche anno mi sono guardata dentro ed ho capito che ero stanca: stanca di indossare una maschera, di dimostrare a tutti che ero felice anche se sapevo di non esserlo.

Ma poi lui mi ha chiesto di sposarlo e in quell'istante circondata dalla mia famiglia, ho visto i miei genitori commossi ed inevitabilmente ho risposto di Sì.

Mi logorava dentro questa decisione, non dormivo la notte per l'angoscia, fin da piccola mi ero promessa che un giorno avrei fatto una vita diversa dai miei genitori e che avrei scelto qualcuno capace di rispettarci, ma lui assomigliava a mio padre e già mi vedevo proiettata nella vita futura, come moglie sottomessa.

Sarei stata infelice con lui, lo volevo il meglio per me.

L'ho lasciato, non è stata una decisione semplice, non avevo il coraggio di deludere i miei genitori, avevo paura di restare da sola e di ricominciare da capo a costruire nuovi progetti.

Ai miei 18 anni le istituzioni sociali avevano deciso che il mio percorso all'interno della comunità era terminato. Sono quindi tornata a casa, ma il rientro non fu facile, molte delle mie aspettative non furono rispettate. Ad esempio, fin da quando ero da Nadia, avevo cominciato un percorso psicologico per capire le mie reazioni, o per riuscire a metabolizzare gli avvenimenti che mi erano successi. Tutto questo mi è servito molto per trovare un mio equilibrio e speravo che anche i miei genitori potessero iniziare un percorso simile per poter trovare più facilmente un punto in comune. Purtroppo, però, non fu così e non accettarono mai di farsi aiutare da una persona esterna. Avevo quindi paura che solo io avrei fatto dei progressi e sarei cambiata, mentre loro no.

Tornata a casa certe cose sono rimaste invariate come quando avevo quattordici anni, ma, a differenza da all'ora, fortunatamente, mio padre non mi alzava più le mani e mia madre era più accondiscendente riguardo le tradizioni srilankesi.

Ho ricominciato piano piano a rifrequentare Nadia e Paolo, perché lì era il posto in cui mi sono sentita a casa, a mio agio. Oggi per me rappresentano la mia seconda famiglia.

Sono passati cinque anni dal mio ritorno a casa, sto cercando di integrare la mia cultura italiana insieme a quella dei miei genitori.

Non è facile perché ancora discutiamo sui miei progetti in quanto a volte differisco rispetto ai loro, argomenti su cui non siamo d'accordo, ad esempio sono quelli riguardanti il matrimonio o i figli. Ad oggi, quello che mi auguro è di avere un futuro brillante, riuscire a laurearmi ed essere una donna indipendente anche senza il sostegno di un uomo.

Dopo tutti questi anni posso dire che sicuramente i miei genitori hanno sbagliato tante cose, ma è anche vero che il ruolo dei genitori non lo insegna nessuno e loro hanno solamente cercato di crescermi come meglio credevano. Non mi hanno fatto mancare niente, sono due persone umili, lavorano tutti i giorni spaccandosi la schiena, hanno sempre cercato di potermi pagare gli studi, perché era quello che volevo e che ritenevano importante.

Nella mia storia non c'è né un buono né un cattivo, non voglio raccontare la mia storia per far pena a nessuno, anzi, vorrei che a volte le persone non ti giudicassero dall'apparenza, perché anche se vista da fuori probabilmente assomiglio a qualsiasi ragazza della mia età, la mia storia è però molto diversa e quasi nessuno sa quanto sia stato difficile per me ottenere il posto che desideravo nella società.

Per ora posso solo dire che ho vissuto un pezzo della mia vita abbastanza insolita rispetto agli altri ma, nonostante tutto, sono cresciuta cercando di essere una persona con le proprie idee, studiando per avere una visione del mondo più aperta e cercando di trovare il lato positivo nelle situazioni.

Per quanto riguarda la cultura, ho cercato di frequentare la gente srilankese e visitare lo Srilanka, anche se è una cultura a sé, una cultura un po' retrograda, è piena di colore e sapori.

È difficile far combaciare due culture così diverse insieme, ma ho imparato a prendere da ognuno di esse le cose belle.

Ho scelto di studiare Scienze della Formazione perché ho sempre pensato che per essere esseri umani migliori sia necessario partire dall'educazione, una buona educazione forma una buona società.

Non sono ancora mamma, ma un giorno vorrei far conoscere ai miei figli anche la cultura dei miei genitori, senza dovergliela però imporre.

Avere una mente più aperta a nuove conoscenze culturali, linguistiche o spirituali ti porta ad accettare tutte le circostanze della vita.

Ecco! Questo è un pezzo della mia storia.

EMMA WARNAKUALSURIYA

Giugno 2021